



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

# Territori della Cultura

Rivista on line Numero 23 Anno 2016

Iscrizione al Tribunale della Stampa di Roma n. 344 del 05/08/2010



# Sommario



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

## Comitato di redazione

5

Paesaggio culturale e architettura rurale  
per valorizzare il binomio turismo-cultura  
Alfonso Andria

8

Organizzazione della giustizia in Egitto nella seconda  
metà del XIX secolo (Diritto e mentalità coloniale)  
Pietro Graziani

12

## Conoscenza del patrimonio culturale

Giovanna Greco Roscigno: tra la città rudere e i ruderi  
del Parco Archeologico del Monte Pruno

24

Luiz Oosterbeek Shaping a scientific culture through  
the territories of the silk roads: the dawn of  
Portuguese scientific archaeology

40

## Cultura come fattore di sviluppo

Giovanni Carbonara La formazione universitaria  
per la tutela dei beni architettonici:  
laurea, specializzazione, dottorato

48

Giuseppe Imbesi Federico Gorio,  
un maestro dell'urbanistica

82

## Metodi e strumenti del patrimonio culturale

Bruno Zanardi Caravaggio in 3D, tutela e ambiente

96

# Comitato di Redazione



Centro Universitario Europeo  
per i Beni Culturali  
Ravello

Presidente: Alfonso Andria

[comunicazione@alfonsoandria.org](mailto:comunicazione@alfonsoandria.org)

Direttore responsabile: Pietro Graziani

[pietro.graziani@hotmail.it](mailto:pietro.graziani@hotmail.it)

Direttore editoriale: Roberto Vicerè

[rvicere@mpmirabilia.it](mailto:rvicere@mpmirabilia.it)

Responsabile delle relazioni esterne:

Salvatore Claudio La Rocca

[sclarocca@alice.it](mailto:sclarocca@alice.it)

## Comitato di redazione

Jean-Paul Morel Responsabile settore  
"Conoscenza del patrimonio culturale"

[jean-paul.morel3@libertysurf.fr](mailto:jean-paul.morel3@libertysurf.fr);

Claude Albore Livadie Archeologia, storia, cultura

[morel@msh.univ-aix.fr](mailto:morel@msh.univ-aix.fr)

Max Schvoerer Scienze e materiali del  
patrimonio culturale

[alborelivadie@libero.it](mailto:alborelivadie@libero.it)

Beni librari,

documentali, audiovisivi

[schvoerer@orange.fr](mailto:schvoerer@orange.fr)

Francesco Caruso Responsabile settore

[francescocaruso@hotmail.it](mailto:francescocaruso@hotmail.it)

"Cultura come fattore di sviluppo"

Piero Pierotti Territorio storico,

[pierotti@arte.unipi.it](mailto:pierotti@arte.unipi.it)

ambiente, paesaggio

Ferruccio Ferrigni Rischi e patrimonio culturale

[ferrigni@unina.it](mailto:ferrigni@unina.it)

Dieter Richter Responsabile settore

[dieterrichter@uni-bremen.de](mailto:dieterrichter@uni-bremen.de)

"Metodi e strumenti del patrimonio culturale"

Informatica e beni culturali

Matilde Romito Studio, tutela e fruizione  
del patrimonio culturale

[matilde.romito@gmail.com](mailto:matilde.romito@gmail.com)

Adalgiso Amendola Osservatorio europeo  
sul turismo culturale

[adamendola@unisa.it](mailto:adamendola@unisa.it)

## Segreteria di redazione

Eugenia Apicella Segretario Generale

[apicella@univeur.org](mailto:apicella@univeur.org)

Monica Valiante

Velia Di Riso

Rosa Malangone

## Progetto grafico e impaginazione

Mp Mirabilia - [www.mpmirabilia.it](http://www.mpmirabilia.it)

## Info

Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali

Villa Rufolo - 84010 Ravello (SA)

Tel. +39 089 857669 - 089 2148433 - Fax +39 089 857711

[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org) - [www.univeur.org](http://www.univeur.org)

Per consultare i numeri  
precedenti e i titoli delle  
pubblicazioni del CUEBC:  
[www.univeur.org](http://www.univeur.org) - sezione  
pubblicazioni

Per commentare  
gli articoli:  
[univeur@univeur.org](mailto:univeur@univeur.org)

Main Sponsors:



ISSN 2280-9376



Giuseppe Imbesi

*Giuseppe Imbesi  
Sapienza - Università di Roma*

## Federico Gorio, un maestro dell'urbanistica

*Tra i "territori della cultura" l'urbanistica, così come l'architettura, assume un suo particolare e mutevole rilievo.*

*Il 17 dicembre 2015, a Roma, con un convegno di studi all'Accademia Nazionale di San Luca, è stato ricordato, nel centenario della nascita, **Federico Gorio**, un urbanista/architetto che ha insegnato a lungo nella Facoltà di Ingegneria dell'Università "La Sapienza" di Roma ed ha progettato opere realizzate in tutta Italia e ampiamente menzionate nelle più prestigiose riviste e pubblicazioni specializzate.*

*Lo hanno ricordato soprattutto i suoi tanti allievi, molti dei quali hanno assunto un ruolo di protagonisti nell'ultimo periodo del secolo scorso sino ai primi anni di quello in corso. Tra questi, Pino Imbesi che, nella Facoltà di Ingegneria, ha partecipato alla fondazione della cattedra di Pianificazione Urbanistica, assumendone fin dall'inizio la titolarità.*

*Si riporta su queste pagine, il suo intervento al Convegno, in cui ha tracciato il profilo del proprio maestro, sottolineandone la capacità di fondere intimamente, nell'insegnamento e nella pratica professionale, il proprio tratto umano e le qualità scientifiche, conferendo agli allievi gli strumenti concettuali e metodologici per una progettazione a tutto campo di cui ancor oggi si avverte l'esigenza.*

*L'Accademia di San Luca ha recentemente acquisito il suo archivio di scritti, disegni, progetti, che verrà sistematizzato e messo a disposizione degli studiosi e di quanti vorranno idealmente ripercorrere questa esemplare esperienza. Un archivio che rivela inedite qualità, come l'attenzione ai paradigmi storico-critici dettati dall'archeologia e dal "Cultural Heritage" in generale. Ma questo è tutto un altro discorso che meriterebbe un apposito approfondimento, sulla scia della "philosophia" del Centro di Ravello, ispirata all'interdipendenza tra politiche culturali e politiche di sviluppo.*

*Salvatore Claudio La Rocca*

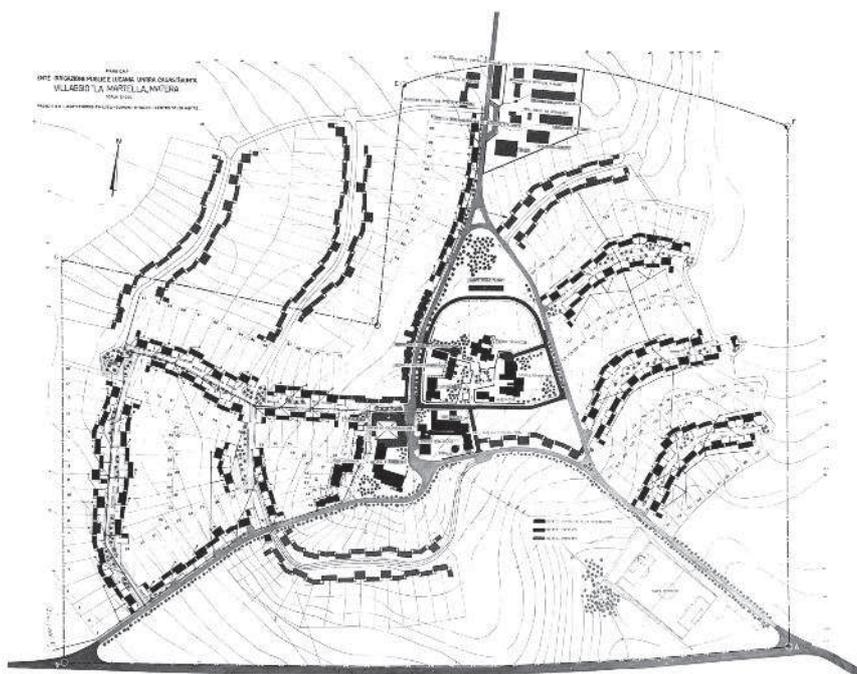


Il titolo di questo mio “ricordo” di Federico Gorio prende le mosse da una considerazione, nell’apparenza esterna al tema che tratterò, ma che ne rappresenta il filo conduttore. Nella storia della cultura hanno da sempre avuto un ruolo consistente i Maestri: nelle botteghe dei pittori così come in quelle artigiane, nelle università, nelle scuole di filosofia e via discorrendo. Vale ancora oggi questa indicazione? Siamo in una società in cui si mischiano spazi sempre più dilatati, scambi di informazione accelerati, tecnologie in continua evoluzione e in rapida obsolescenza. Cambia il connotato del Maestro? C’è ancora bisogno di lui, della sua esperienza, della sua capacità di tramandare il sapere, di rappresentare una guida. Ma questi ruoli cambiano e non di poco fin dall’inizio delle nostre vite e modificano il senso delle due diverse accezioni del termine: “Maestro” e “maestro”  
*Riporto queste notazioni alla semplicità apparente dei processi formativi del carattere e della cultura di un giovane. Il maestro è il primo vero contatto che ha un bambino fuori dalla famiglia. La scuola lo comincia a far vivere in un ambiente esterno alla casa. Se è bravo, il maestro riceve dall’allievo prima un’adesione totale che si basa sulla fiducia che ha questi di avere accanto una persona che comprende prima di tutto l’ansia che c’è in lui di conoscere il mondo che lo circonda, di capire via via senza veli le ragioni del bene e del male, il senso dei comportamenti degli altri, il valore del sapere e i suoi limiti. Poi il maestro diviene il suo amico: si limita a osservare un giovane nella crescita fino alla maturità, allorquando è il mondo a divenire il contenitore delle sue idee e dei suoi comportamenti. Il vero maestro non cerca di imporre perciò solo “conoscenze” e “informazioni” ma si pone al servizio della graduale maturazione dei suoi comportamenti, semmai lo aiuta a imparare a discernere.*

Per queste ragioni non cercherò di trovare in Federico Gorio il valore di un Maestro (con la maiuscola), che pure è rimasto tale ancor oggi Federico per molti di noi, ma quello del buon maestro (con la minuscola): un personaggio, cioè, che è stato in grado di accompagnare la crescita di molti giovani studiosi nell’ambito dell’urbanistica. Era conscio delle difficoltà di una disciplina giovane e complicata se non complessa che, da una parte, in modo forse troppo presuntuoso, si poneva il problema di leggere e cercare di “capire dove va il mondo dell’habitat”, dall’altra”, “di proporre soluzioni concrete per l’assetto futuro della città”.



Fig. 1 Villaggio rurale "La Martella"  
(Matera 1952), progettato da  
Federico Gorio insieme a  
Ludovico Quaroni, Piero Maria  
Lugli, Luigi Agati, Michele Valori.



Nei primi anni Sessanta, a Gorio, fino ad allora assistente ordinario della cattedra di Tecnica Urbanistica tenuta da Cesare Valle ma già noto progettista e apprezzato intellettuale legato ad Adriano Olivetti, fu affidato il corso di Urbanistica III destinato agli allievi "trasporti" della Facoltà di Ingegneria di Roma.

Invitò allora a lavorare insieme a lui un gruppo di giovani neolaureati, o poco più, attenti ai problemi della città e del progetto ma ovviamente ancora inesperti. Lo fece, aprendo - forse inconsciamente ma non tanto - una linea di ricerca didattica che avrebbe dato molti frutti negli anni successivi ed aperto ad una dimensione culturale inedita quanto meno nel panorama culturale delle facoltà di ingegneria italiane.

Ci fu da subito per noi, che vi partecipammo come assistenti volontari (o "in attesa" di esser nominati tali), la sensazione di un'avventura culturale ricca di impensabili emozioni e suggestioni: un'avventura non definita, però, per i riflessi che avrebbe potuto avere sul piano "carrieristico" di cui peraltro eravamo ancora del tutto ignoranti e poco interessati.

Non c'era in Gorio la voglia di assumere un ruolo cattedratico ma l'aspirazione di creare un "luogo" ove elaborare e collaborare. Avremmo compreso negli anni che come docente non era certo un padre "padrone" di idee e tesi che intendeva imporre al suo intorno, né un tipico "barone" universitario. Era qualcosa di diverso: gli bastava essere un uomo che



alleggiava intorno a sé intelligenza, capacità elaborativa, apparente mitezza e soprattutto un proprio rigore culturale e senso della libertà di pensiero che cercava continuamente di mettere in discussione.

Nella *stanza*, che gli era stata assegnata nella “periferia” dell’Istituto di Architettura e Urbanistica, aveva escluso la solita scrivania che avrebbe caratterizzato il suo ruolo di titolare di un insegnamento; si era limitato a realizzare l’arredamento con una serie di tavolini, veri e propri “banchi” con legno di abete naturale, neanche tanto stagionato, per stigmatizzare senza equivoci il lavoro che avremmo dovuto fare assieme senza apparenti gerarchie. Si sottolineava fra l’altro così il valore simbolico della “scuola” dove l’importante per tutti, non solo per gli allievi, è sì apprendere ma anche prendere coscienza di sé e del proprio rapporto con il contesto. Gorio lo aveva già fatto con il “progetto” di architettura e le esperienze maturate con Friedman, Quaroni ed altri giovani architetti sui Sassi di Matera, adesso lo proponeva, nei processi formativi sulla città e l’urbanistica. Un’ulteriore parentesi, anche la parola “scuola” è da considerare con la minuscola senza inutili enfasi che solo il tempo può riconoscere e valorizzare. Avevamo però dalla nostra stanza una vista bellissima sul Colosseo, il colle Oppio e, implicitamente, sulla Domus Aurea; San Pietro in Vincoli, dall’altro lato, aiutava a immergerci nella storia della città; ciò ci riempiva di orgoglio.

Urbanistica III era un corso inedito nel panorama formativo e culturale dell’Università italiana e delle Facoltà di Ingegneria, in particolare.

Non si trattava di proseguire il percorso tradizionale che legava strettamente fra loro architettura e città attraverso il progetto e il piano regolatore. Non si volevano neppure cogliere acriticamente i segni di una trasformazione delle politiche urbane che l’incipiente avvento dei governi di centro sinistra stavano introducendo, con non poche contraddizioni, nell’urbanistica italiana: dal fallimento del tentativo di Sullo di contrastare il ruolo condizionante della rendita urbana nel costruire le città, all’introduzione della programmazione economica nei processi decisionali, alla formazione di demani di aree per l’edilizia popolare, alle parziali modifiche della legge urbanistica del 1942 con la cosiddetta “legge Ponte”. Gorio colse da subito che c’era bisogno di costruire una cultura diversa in

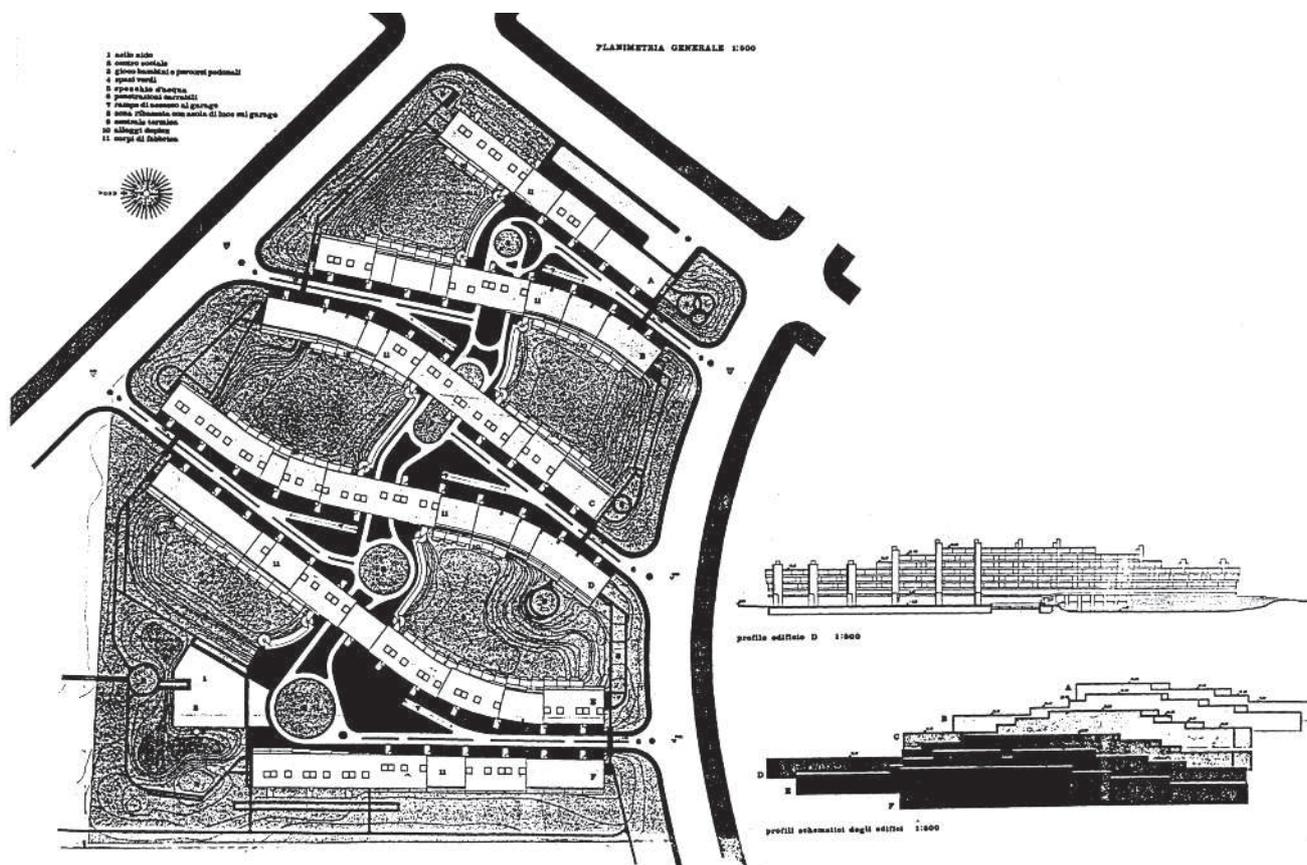


Fig. 2 Concorso – 1° Premio assoluto - Quartiere ISES a Secondigliano (Napoli- 1964-1967) progettato da Federico Gorio con A.Bruschi, P.Jacobelli, M. Manieri Elia, E.Piroddi, E.Ricciardulli, S.Rossi, E. Salzano, S. Musmeci.

cui la città riprendesse corpo e, attraverso la storia, sostanza. La ritenne un messaggio opportuno da introdurre nei processi formativi fin troppo tecnici e acritici di una facoltà di ingegneria: un modo per consentire agli allievi “trasporti” di penetrare nel mondo, allora peraltro meno complesso, delle infrastrutture viarie e ferroviarie, di salvaguardarne i valori tecnici, ma relativizzarne il ruolo di fronte a quelli ambientali e insediativi e far prendere loro valore di luoghi essenziali della vita dell’uomo. Si voleva, cioè, introdurre gli allievi ai temi del cambiamento che un’infrastruttura, una volta realizzata, impone all’assetto della città e del territorio: un modo indiretto per capire il senso dell’habitat, un’anticipazione di quelle che sarebbero poi state la Valutazione di Impatto Ambientale (la cosiddetta VIA) e, più tardi la Valutazione Ambientale Strategica (la VAS). La scelta cadde sull’Autostrada del Sole che si stava realizzando allora con grande enfasi, ma che soffriva dell’ignoranza delle “conseguenze urbanistiche” che avrebbe comportato (oggi



l'attenzione potrebbe cadere sull'Alta Velocità ferroviaria). Federico Gorio, mi ricordo, cercava di spiegare il senso di queste "conseguenze" e il valore di questo tema di riflessione per noi e per gli allievi. Proponeva come esempio la salita della Radicofani, fino ad allora punto di passaggio importante della via Cassia tra Roma e Firenze. Sulla sommità, raccontava, si fermavano in una locanda per fare colazione i pochi abitanti, i cacciatori e i camionisti. Che cosa sarebbe successo di questo "luogo" una volta che fosse stata realizzata l'Autostrada? Si sarebbe perduta una consuetudine di incontro che ormai rappresentava una vera e propria forma di "socialità"? Sarebbe venuta meno, come di fatto avvenne, la sua esistenza, come "luogo"?

L'aneddoto è di per sé, forse insignificante, ma dà il senso di un processo di elaborazione culturale che spesso partiva dall'*intuizione* di un fenomeno magari minuscolo e, nell'apparenza, poco significativo ma anche dall'attribuzione di valore al "luogo" ( quello che anni dopo si sarebbe chiamato "genius loci"). Gorio lo enfatizzava nelle sue caratteristiche peculiari e nelle molteplici relazioni che se ne potevano sussumere per poi invitarci a tentare di razionalizzarlo con rigore, se del caso, misurarlo e a ricercare quanto esso sarebbe dovuto divenire oggetto più o meno importante della progettazione.

Lavorammo su questi e altri temi con Gorio per quasi un decennio: alla base rimaneva il senso di una ricerca didattica che si arricchiva, attraverso la "sperimentazione" sul campo di riferimenti culturali sempre nuovi. Ci si occupava meno del "piano regolatore", allora in voga, più dei valori che si scoprivano via via da chiavi di lettura differenti suggerite da altre culture. Imparammo così a conoscere gli antropologi strutturalisti (come Levy Strauss), i sociologi (il movimento di Comunità con Adriano Olivetti era stato per Gorio una delle frequentazioni importanti nei primi anni della sua carriera: basta pensare all'esperienza dei Sassi di Matera e al villaggio La Martella), i principi portati avanti dai sistemisti (con Von Bertalanffy).

Non mancava l'attenzione a quanto proponeva la cultura anglosassone. Alexander con "La città non è un albero" era divenuto, con non poche difficoltà forse per alcuni di noi, un paradigma di riferimento<sup>1</sup>.

Imparammo a conoscere anche, e non è stato poco, Gorio come uomo. Il suo carattere schivo e, nell'apparenza distaccato, ci portava talvolta a chiederci quanto effettivamente gli interessasse di noi, della nostra vita<sup>2</sup>. Ci confortava il suo modo di

<sup>1</sup> In un quaderno dell'Istituto di Architettura e Urbanistica della Facoltà di Ingegneria di Roma, "Progetto e contesto" pubblicato in quegli anni, Gorio illustrò alcune tesi sull'argomento. Non mancarono, ricordo, ironiche valutazioni sul titolo: prima "progetto" e poi "contesto"...

<sup>2</sup> Me lo sono chiesto spesso, non lo nascondo come fa un figlio coi suoi genitori. Un giorno gli raccontai che sarei partito per la Polonia, invitato da Malisz e Biegansky, che dirigevano a Varsavia l'Istituto di Architettura e Urbanistica. L'indomani mi telefonò Michele Valori che allora non conoscevo. Mi disse: "Se vuoi andare in "colonia" perché non vieni a lavorare con me in Africa? Sto sviluppando dei progetti importanti". Lo ringraziai ma gli dissi che stavo andando in Polonia. Qualche anno dopo all'università Gorio mi chiese, con il suo dire un po' distratto, riferendosi a noi che collaboravamo da anni con lui: "Quando avete preso la Libera Docenza?" Non seppi cosa rispondere, non ci avevo mai pensato, ritenevo comunque di non essere ancora pronto né maturo per farlo. Pensai subito dopo che se mi aveva fatto questa domanda Gorio riteneva che fossimo, comunque, in grado di sostenerla. Era un segno di stima delle nostre capacità. Telefonai subito a Umberto De Martino e a Paolo Jacobelli per comunicare loro quanto mi aveva detto poco prima. Fu così che affrontammo con successo questa nuova avventura.



essere solitario in mezzo alla folla e alle grida di dolore che gli urbanisti, delusi dalla ricostruzione postbellica avevano cominciato a urlare, così come il suo modo di evitare approcci e valutazioni manichee. Lasciava noi, però, liberi di farlo, come peraltro avvenne per taluni più sensibili e "impegnati" politicamente. Altri aspetti ci coinvolgevano: i suoi silenzi durante le riunioni di cattedra e la sua improvvisa capacità di restituire alla fine idee che spaziavano apparentemente altrove ma che poi si rilevavano confacenti e brillanti; le sue ironie improvvisate dalle quali non sapeva sottrarsi e che talvolta sfociavano nel sarcasmo; le sue intime aspirazioni (il romitaggio della casa di Torno sul lago di Como); il suo rapporto con le figlie (le avevo conosciute bambine nello studio di via dei Traversari, le avrei ritrovate più tardi studentesse quando venivano a trovare papà nell'istituto e poi nel dipartimento).

Dall'esterno si riflettevano su di noi i suoi successi di progettista (prima il quartiere di via Cavedone, il casale Gomez nei pressi di Villa Balestra, poi il quartiere delle Barene a Venezia), di responsabile di importanti *asset* della politica edilizia nel nostro Paese (come la GESCAL), ma non ne parlava facilmente. Il suo riserbo era un altro dato del suo carattere, come era avvenuto per molti anni quando accennava al difficile, controverso iter della sua carriera universitaria o alla vicenda della prigionia in India durante la guerra: lì, in particolare, aveva conosciuto Ludovico Quaroni con cui era nata una profonda amicizia e un senso di solidarietà culturale e umana che lo avrebbero accompagnato nel tempo.

Per noi in quegli anni era sufficiente imparare e lavorare con lui. Per quel che mi riguarda, ripensai al valore culturale e umano del suo insegnamento quando in un numero della "Rassegna", che componemmo coralmemente, Gorio ridefinì il senso dell'esperienza di Urbanistica III.

*"L'insegnamento dell'urbanistica è come un esercizio sull'asse di equilibrio", affermava. "Da un lato sta l'ansia di tenere il passo con il travolgente avanzare delle scienze, dall'altro, la costante attenzione a non perdere il contatto umano con l'incertezza dell'alea, dell'incomprensione, dell'errore e dell'indifferenza di cui in larga parte è costituita la "storia".*

*Sosteneva inoltre che "in ogni rapporto didattico la scoperta e lo stimolo di ogni vocazione personale, come aiuto alla formazione di un'autocoscienza, richiedono una continua e vigile ricerca di comunicazione." Gorio sottolineava infine che queste "si possono ottenere a due sole condizioni: il su-*

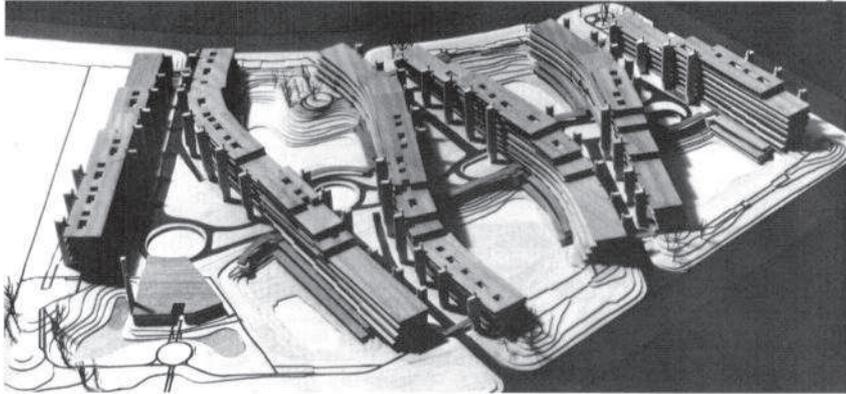
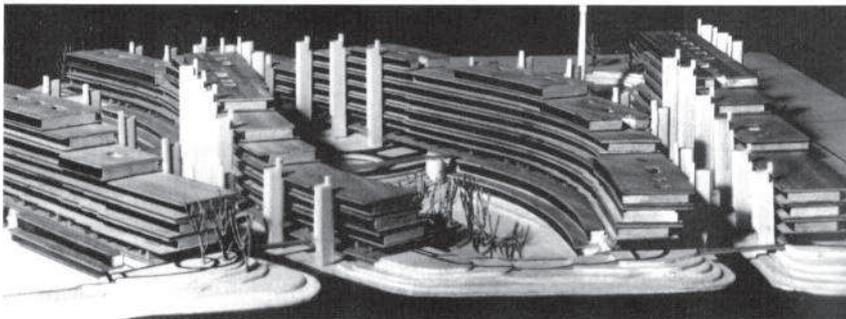


Fig. 3 Quartiere ISES Secondigliano  
- Vedute del plastico dell'intero  
complesso e di dettaglio.



*peramento delle barriere convenzionali e gerarchiche e l'eliminazione del distacco che si produce attraverso l'uso esclusivo di un discorso scientifico e tecnologico di presunta, assoluta validità obiettiva".*

Era stato il suo modo per reinterpretare, e non negare, in una Facoltà di Ingegneria il suo rapporto fra "progetto e contesto" e gridare, sottovoce, che era giunto il momento di uscire dal tecnicismo ingegneristico, dalla crescente segmentazione dei *saperi* per ritornare alla lontana, ricca commistione del *sapere* che aveva caratterizzato la sua cultura.

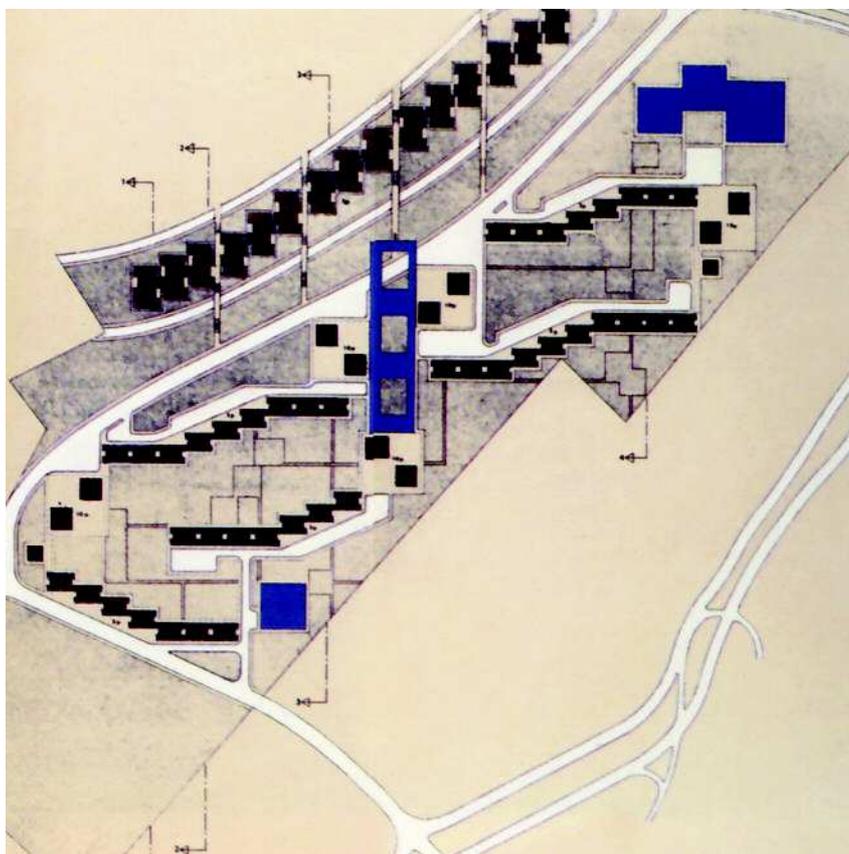
All'inizio degli *anni Settanta*, molte cose cambiarono: la tranquilla vita della cattedra di Urbanistica III fu travolta da molti avvenimenti.

Gorio diventò professore ordinario e fu chiamato all'Università dell'Aquila; già prima aveva tenuto un corso all'Università di Bari.

Noi ancora "assistenti volontari", ma ormai più maturi e preparati ci potevamo considerare "uomini" fatti. Eravamo in grado di muoverci con maggiore autonomia e verso orizzonti inediti; se all'inizio ciò mi fece paura (una sorta di "paura di



Fig. 4 Quartiere CECA di Piombino (1963-1967) progettato da Federico Gorio insieme a Marcello Grisotti, Enrico Mandolesi e Achille Petrucci. - Planimetria generale e sezioni.



volare” parafrasando il bel romanzo di Erica Jang) poi compresi che il cambiamento avrebbe coinvolto positivamente tutti noi.

Si aprirono per tutti noi “strade” nel mondo universitario che la guida di Gorio aveva saputo preparare.

Inizì per Federico, peraltro, qualche anno dopo un’altra avventura formativa di notevole respiro sulla quale è il caso di soffermarci: la “Scuola di specializzazione in urbanistica per le aree metropolitane”. L’avevano promossa, anticipando tempi che ancor oggi non sembrano maturi per nuove denominazioni di Roma, Piero Samperi, allora dirigente del Comune di Roma con Gorio e Antonio Ruberti, allora preside della facoltà di Ingegneria e poi rettore dell’Università che stava diventando “Sapienza, Università di Roma”.

Ne fui coinvolto da Gorio e divenne per me centro di interesse culturale per molti anni: Palazzo Baleani, a corso Vittorio di fronte alla Chiesa Nuova, ne fu la sede. Era anche questo un



gioiello della vecchia Roma che si proiettava su un non ben definito futuro della città e costituiva un'occasione di riflessione: di fronte al passato della città si volevano porre le premesse del suo futuro, peraltro non ancor oggi identificate.

L'*interdisciplinarietà* (o se si vuole la *multidisciplinarietà*) era alla base della concezione della Scuola. Furono invitati a parteciparvi come docenti: economisti, sociologi, antropologi, geografi, ovviamente noi urbanisti, trasportisti, esperti in scienze della terra, in diritto urbanistico, studiosi di sistemistica, storici della città e del territorio. L'impegno, anche in questo caso, non era quello di dare soluzioni e valutazioni conclusive del fenomeno metropolitano né progetti di assetto, ma di capire insieme il senso e il valore della forza attrattiva della "città", ormai oggetto di inedite forme di concentrazione di genti ed interessi.

Roma stava vivendo una stagione singolare: riscopriva i valori della sua storia, un ruolo politico direzionale che sembrava proiettarla verso un futuro molto articolato (era il tempo della Tiburtina Valley), dell'impegno verso la conservazione/valorizzazione dell'area dei Fori Imperiali ma evidenziava non pochi mali, come l'abusivismo e la difficile attuazione del PRG del 1962-65, espressione anche dell'inedita composizione sociale della popolazione. Incideva e non poco il "Sessantotto" cui stavano affiancandosi gli "anni bui" del terrorismo.

La *dimensione metropolitana* si poneva, da una parte, come aspirazione di rinnovamento della qualità del vivere, dall'altra, era considerata con molto scetticismo (chi non ricorda "Roma e il deserto del Lazio" di Quaroni e il "Roma da capitale a periferia" di Ferrarotti), dall'altra ancora sembrava aver trovato una risposta razionale e prospettiva nelle proiezioni territoriali del Progetto 80 (su cui peraltro solo oggi si cominciano a porre indicazioni per la sua definizione e gestione). Scoprire le caratteristiche di questa *dimensione* e il valore attrattivo di Roma quale *contenitore* non solo demografico di popolazione fu al centro della riflessione della Scuola.

La scuola ebbe un avvio felice addirittura imprevisto: molti gli allievi, specialmente architetti; italiani e stranieri (soprattutto latino-americani in fuga dalle dittature locali che ne caratterizzavano il governo); consistente la partecipazione dei docenti alla sua preparazione. C'era una domanda di offerta didattica integrata cui l'università romana non aveva ancora saputo rispondere: si apriva un dialogo con un gruppo di docenti e ricercatori interessati non solo a parlare ma anche ad ascoltare su temi



che spesso erano esterni ai rispettivi paradigmi disciplinari. Ci volle però molta pazienza. Due annualità di corso tra lezioni, dibattiti, forme di partecipazione diretta attraverso le elaborazioni degli allievi non sono certo facili da sostenere. Gorio seppe risolvere le difficoltà con distacco, lasciando che si formassero “nicchie” di elaborazione anche molto differenziate fra loro, favorendo la partecipazione attiva degli allievi (molti sarebbero divenuti docenti e/o importanti dirigenti di istituzioni pubbliche), evitando però che le stesse si radicalizzassero ed accettando gli abbandoni di quanti non riuscivano a integrarsi.

Una terza stagione si aprì negli anni Ottanta con la realizzazione di un Dipartimento che riuniva le “urbanistiche” romane di Ingegneria e di Architettura della Sapienza. Fu un’iniziativa importante per molti di noi. Aleggava il ricordo di Gustavo Giovannoni: era stato docente di architettura e restauro in entrambe le facoltà, ma, paradossalmente pur essendo riconosciuto come uno dei fondatori dell’urbanistica del primo Novecento non aveva mai insegnato questa disciplina.

I Dipartimenti avrebbero dovuto rompere, in modo del tutto inedito, i vecchi tradizionali equilibri di Istituti spesso “mono cattedra”: sembravano offrire, infatti, contenitori comuni per rinnovare la ricerca universitaria, per integrare finalmente culture diverse, per renderle più dinamiche e consone alle domande sociali che il Paese richiedeva anche all’università. Non si dimostrò un compito facile, però.

Federico Gorio divenne il primo direttore del nuovo Dipartimento di Pianificazione Territoriale e Urbanistica; ma presto si dimise e preferì rientrare all’interno della Facoltà di Ingegneria. Forse non era riuscito ad amare il brusio, se non il rumore, delle molte “voci” che animavano il cosiddetto Dipitium, né tanto meno desiderava parteciparvi. Lo spazio, anzi il “luogo”, nell’apparenza minore, che aveva saputo costruire nella sua storia di docente e ricercatore gli era sufficiente per esprimere le sue idee, confermare o superare le sue incertezze, insomma per traguardare senza confini il “contesto”.

Non c’è una conclusione per il mio “ricordo” ancora vivo ed attuale. C’è solo un invito che riprendo dall’introduzione di questo scritto.

*Non sta a me pronunciare il termine Maestro, con la lettera maiuscola, né affermare che attorno a Gorio si formò una*



*Scuola, anche esso pronunciato con la lettera maiuscola: preferisco continuare a pensare a entrambi, con la lettera minuscola seguendo l'approccio volutamente understatement con cui Ghigo ci aveva abituato a lavorare ed apprendere. Lascio ad altri, più giovani di me e quindi meno coinvolti emotivamente, il compito di fare ciò non isolando alcune categorie di giudizio che ne segmenterebbero il suo valore culturale e umano. C'è infatti il bisogno di collocare Federico Gorio entro la storia dell'urbanistica e dell'architettura del Novecento, ripensando al legame ideale che lo legava a un passato che trovava, come accennato, in Gustavo Giovannoni un antesignano della cultura romana e non solo, di riflettere con serietà e rigore al patrimonio di idee sul quale ha cercato di porre in crisi forme e modi consolidati della formazione dei giovani, di riconoscere e legare di più la molteplicità di situazioni e riflessioni che ci ha proposto sulla città e sul territorio, alle occasioni molto diverse fra loro su cui nel tempo si è misurato.*